

vinicolo, che rappresentano la colonna portante dell'economia meridionale, evidentemente si dà a quest'ultima un ulteriore, grave scossone. Questo provvedimento, insomma, attua un aumento della pressione fiscale in barba alle direttive comunitarie, che suggeriscono invece un livellamento ed un abbassamento della pressione fiscale. Forza Italia chiede da sempre interventi strutturali; chiede interventi atti alla razionalizzazione della spesa pubblica e non semplici palliati. Questo Governo non ha voluto operare le necessarie modifiche strutturali nel perseguire l'obiettivo del risanamento della finanza pubblica. Questo Governo ha voluto, ancora una volta, soltanto assicurare nuove entrate certe ed indispensabili a garantire la presenza del paese sul palcoscenico dell'Europa, attraverso un costante e più che mai deleterio inaspimento della pressione fiscale. Ma se è vero — ed è auspicabile — che riusciremo ad entrare in Europa con questi provvedimenti, mi domando, riusciremo anche a restarci? E per quanto tempo resteremo in Europa?

La direttiva CEE 77/92 aveva disposto l'avvicinamento delle aliquote IVA nei vari paesi europei al fine di ridurle a tre soltanto: una ordinaria e due ridotte. La stessa direttiva dava possibilità di mantenere, attraverso una norma transitoria, un diverso regime fino a tutto il 1998. Non vi era dunque alcuna necessità di intervento in materia di aliquote IVA da parte del Governo Prodi. Ciononostante il Governo è intervenuto perché si è reso conto che le entrate dello Stato non erano sufficienti a coprire quanto era stato previsto per l'intero anno 1997. Infatti, al 30 settembre scorso le entrate erano calcolate per 370 mila miliardi e dunque fortemente in ritardo rispetto ai previsti 550 mila miliardi per l'intero anno. Né il Governo può sostenere che nei tre mesi che restano per chiudere il 1997, ormai soltanto...

PRESIDENTE. La ringrazio, onorevole Bertucci.

Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Donato Bruno. Ne ha facoltà.

DONATO BRUNO. Signor Presidente, signor sottosegretario, onorevoli colleghi, intervengo per esprimere il mio voto contrario al decreto-legge n. 328. Varie sono le motivazioni che mi inducono ad esprimere un giudizio negativo sull'articolato proposto dal Governo. Le criticità al decreto sono state poste nella giusta misura dal collega Marzano. Egli ha evidenziato quattro ordini di considerazioni. La prima: perché non si è operato sulla strada di adeguare il provvedimento alle direttive europee? Questa strada, da calcoli fatti, avrebbe comportato un aumento del gettito fiscale di circa 4 mila miliardi. La seconda: questo Governo ha considerato l'impatto inflazionistico? Se si fosse operato in questo comparto si sarebbe potuto ottenere un aumento di circa 2.900 miliardi senza creare inflazione. La terza: il Governo ha potuto ritenere che l'inasprimento da solo avrebbe risolto il problema del maggior gettito? Purtroppo sì, questa è la strada scelta dal Governo Prodi che, miope delle esigenze più elementari dei cittadini, ha creduto — e persiste nel credere — che quella era ed è l'unica via; ha dovuto soffocare la voce e le esigenze delle piccole realtà produttive del nostro paese. Gli artigiani, i commercianti, gli agricoltori, le piccole e medie imprese che sono il nerbo della nostra realtà si sentono umiliati. Forse l'attesa era quella di avere sostegno per lo sviluppo dei loro settori, perché queste erano le promesse elettorali del signor Prodi e compagni; invece essi ricevono maggiori costi, si chiedono loro maggiori sacrifici, ossia tutto quello che andrà ad indebolire la loro già precaria situazione. Più alto è il costo del prodotto al consumatore, più bassa è la propensione al consumo: quindi, calo dei consumi con conseguente calo della produttività. E se cala la produttività, la concorrenza — ora locale, poi, ci si augura, europea —

sarà un banco di prova spietato, perché il rischio reale è che non si riesca a tenere il confronto.

Quarto. È certo che i previsti 7.600 miliardi circa di maggior gettito si verificheranno? Ci si dice che 5.700 miliardi si andranno a realizzare nel 1998 e 1.900 nel 1997. A noi appare che si voglia volutamente perseguire un sogno, che potrà avere due scenari. Il primo è che si realizza il gettito previsto e in questo caso ogni famiglia italiana avrà una stangata di 400 mila lire ciascuna. Il secondo è che non si realizza e in questo caso si potrà — e si dovrà — procedere a breve ad un'altra spremitura. Quindi, c'è il vero rischio che al danno si vada ad aggiungere la beffa. Una beffa pelosa, caro ministro, perché sarà sempre il ceto medio, saranno sempre le attività produttive a dover pagare il conto.

Il disegno del Governo comincia ad essere chiaro a tutti gli italiani: vuole privilegiare e privilegiare talune categorie, i forti, a danno di altri, i deboli. Ma il Governo sottovaluta che i deboli sono numericamente tanti e tutti insieme sono una forza che ci onoriamo di difendere, perché difendere loro, le loro imprese, le loro famiglie equivale a difendere il paese dall'oppressione; un'oppressione che mina la libertà, la giustizia, una giusta fiscalità. È per loro che siamo qui, per dare voce al loro silenzio, per manifestare quello che loro vorrebbero dire, per mettere sotto accusa questo Governo.

Questo Governo dimostra sempre più di essere inaffidabile, di essere un demolitore, di essere sempre più sinistro. Ieri, nel mio intervento sugli ordini del giorno, ho ribadito la sollecitazione al ministro Visco a rivedere questo scellerato provvedimento. Non si possono penalizzare — come si vuole — intere categorie di operatori.

Tra i tanti quelli che più lasciano sbigottiti sono gli inasprimenti che si intendono attuare, ad esempio, sugli acquisti di autoambulanze da parte della Croce rossa italiana e delle associazioni di volontariato e del materiale adibito alle attrezzature delle stesse. Ancora: sulle

prestazioni di servizi di trasporto per la scuola, senza considerare che l'attuale aliquota IVA pagata dai comuni è in realtà un ulteriore costo che graverà sulle famiglie. Ed ancora: sul servizio di trasporto dei disabili, equiparato alle prestazioni socio-sanitarie assoggettate all'aliquota del 4 per cento, al fine di chiarire in maniera definitiva un'aliquota IVA da applicare alle ditte che si occupano del trasporto di persone disabili.

Poi, vi è il comparto delle costruzioni, cioè si vuole inasprire l'IVA sulle opere di urbanizzazione primaria e secondaria, elencate nell'articolo 4 della legge n. 847 del 1964, visto che tale misura andrebbe ad incentivare il settore delle costruzioni, attualmente in crisi. E a questo si affianca quello della prestazione dei servizi aventi ad oggetto la realizzazione di interventi di manutenzione ordinaria e straordinaria, considerato che solo un'aliquota ridotta potrebbe far emergere l'attività lavorativa sommersa.

Se questi sono i provvedimenti che questo Governo intende attuare, se queste sono le categorie avverso le quali il Governo Prodi intende procedere per penalizzarle, noi siamo qui per portare avanti la nostra battaglia, che è — insisto e ripeto — di libertà e di giustizia. Una battaglia che ci auguriamo possa portare al risultato di non far convertire questo decreto. Se a tutti noi sono a cuore le esigenze delle attività produttive, delle famiglie, credo che dobbiamo dare un contributo e fare tutti gli sforzi necessari a che questo Governo non si fregi di un provvedimento che ci lascia fuori dall'Europa. Ci lascia, in maniera oserei dire indecorosa, fuori da una realtà imprenditoriale e concorrenziale, che ci vedrebbe ultimi nella scala di quella agognata richiesta, che noi facciamo giornalmente e di cui anche l'attuale maggioranza e questo Governo si riempiono la bocca, di partecipare al progetto Europa senza averne il benché minimo requisito (*Applausi dei deputati del gruppo di forza Italia*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Riccio. Ne ha facoltà.

EUGENIO RICCIO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole sottosegretario, il mio sarà un convinto voto contrario alla conversione in legge del decreto-legge al nostro esame.

Le ragioni sono emerse ampiamente nel corso del lungo dibattito al quale la opposizione ha impegnato l'aula di Montecitorio, nobilitando ed esaltando il proprio ruolo. Sono ragioni di metodo e di merito.

Per quanto riguarda il metodo, il Governo ha fatto ricorso alla decretazione d'urgenza in una materia che evidentemente vi si sottraeva e con motivazioni che non giustificavano affatto il ricorso a questo strumento di per sé eccezionale. Per di più è stata chiesta la fiducia, altro strumento eccezionale, non essendovi gli emendamenti, anzi dopo che la lega aveva ritirato i suoi e dopo che erano rimasti pochi, qualificati emendamenti del Polo, la cui discussione avrebbe potuto esaurirsi rapidamente. Si è poi fatto ricorso a un altro eccezionale strumento, che è quello della seduta fiume.

Di fronte a così gravi atteggiamenti, di fronte alla chiara volontà di strozzare il confronto, non vi era altro modo per l'opposizione di denunciare alla pubblica opinione questo incomprensibile incedere del Governo e nel contempo evidenziare con tutti i mezzi a disposizione gli argomenti che ostavano a far ritenere il provvedimento al nostro esame come un ulteriore tassello di quella costruzione basata sulla necessità di entrare a tutti i costi, anche morti, in Europa.

Chi pensava però di mettere la sordina e di strozzare gli argomenti dell'opposizione, chi pensava di umiliare il ruolo e la funzione del Parlamento è stato servito. La opposizione ha sconfitto la linea governativa, che partiva da lontano: da quella mai sconfessata volontà egemonica e autoritaria del maggior partito di Governo, con la connivenza dei suoi satelliti; dalla volontà di qualcuno di mostrare

decisionismo per accreditarsi in vista di future vicine elezioni; dalla volontà di qualche altro di apparire, solo a giorni alterni e sotto la benevola influenza degli astri, come rappresentante di tutti gli italiani; dalla voglia di tanti giullari di corte, lieti di scodinzolare per accreditarsi presso i padroni di turno. Era ora: è questo il grido che abbiamo sentito risuonare nelle piazze. È questo il sentimento che respiriamo in questa sede. Era ora che con chiarezza si dicesse a chi vuole continuare a vessare gli italiani: basta! Era ora che provvedimenti così esiziali e oltretutto non risolutivi venissero contrastati con tutti i mezzi che le regole democratiche ci consentono. Non è inutile ricordare che il provvedimento non appare avere i requisiti dell'urgenza poiché l'armonizzazione con le aliquote IVA, che, si badi bene, saranno fissate in via definitiva a partire dal 1999, sarà obbligatoria solo dal 1° gennaio 1999.

Non è inutile ricordare che la posizione della ventinovesima fiducia si rivela un atto di debolezza e di ostruzionismo — questo sì! — nei confronti dell'opposizione che vuole confrontarsi e discutere.

Non è inutile ricordare che la seduta fiume, così come articolata, sia da considerarsi come un'ulteriore manifestazione di volontà prevaricatrice in danno dell'opposizione.

Ma l'opposizione non si è lasciata incantare e ha tirato dritto per la propria strada. Chi ha tentato di rendere ridicolo questo comportamento con commenti che ponevano in luce aspetti esilaranti, inesistenti, ed ignoravano i motivi qualificanti dell'iniziativa, è servito. Chi, come Prodi, mostra assoluto disprezzo per l'istituto parlamentare preferendo un'assise di amici fuori dall'aula, è anch'esso servito.

Il Polo è a disposizione degli italiani, di coloro che producono e vogliono lo sviluppo del nostro paese, di coloro che aspirano a trovare il lavoro, dei tanti disoccupati, sottoccupati, specie se di età avanzata, cassintegrati e quanti altri soffrono in una condizione di sudditanza materiale oltre che psicologica.

Venendo al merito del provvedimento il Governo lo ha giustificato con la necessità di armonizzare le aliquote IVA a quelle della Comunità europea, ritenendo che tale armonizzazione non determinerebbe pericolo di inflazione e che tale provvedimento sarebbe necessario, come ultimo atto per entrare in Europa.

Altri, meglio di me, hanno già precisato che nessuno di questi argomenti ha fondamento. Il provvedimento, lungi dal recare benefici, non è l'unico mezzo per il reperimento di ulteriori fondi; minaccia, al contrario, di rialimentare la spinta inflattiva ed infine non trae certo origine dalla paventata necessità di armonizzazione delle aliquote.

Era l'unico ed ultimo mezzo per entrare in Europa? Certamente no. In altro modo, cioè incidendo sulla spesa pubblica con interventi una volta tanto strutturali, avrebbero potuto reperirsi gli ulteriori 7.000 miliardi, che al momento mancavano nella manovra finanziaria appena articolata.

Consentitemi di dire che qui si rivela ancora una volta la tendenza a mentire tipica di questo Governo il quale, dopo aver promesso nel suo programma elettorale di avere un comportamento potrei dire tipicamente di destra, accedendo all'idea che non si sarebbe incrementata la pressione fiscale per almeno tre anni, e che, dopo, la stessa pressione fiscale sarebbe diminuita, ha reiteratamente smentito se stesso con ripetute azioni di rastrellamento dei risparmi dei cittadini italiani.

Mi avvio rapidamente alla conclusione ricordando che il prelievo sugli autonomi ha un sicuro effetto, quello di deprimere ulteriormente gli investimenti e la produzione. A larghi strati della maggioranza (*Applausi dei deputati dei gruppi di alleanza nazionale e di forza Italia*)...

PRESIDENTE. La ringrazio.

Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Collavini. Ne ha facoltà.

MANLIO COLLAVINI. Signor Presidente...

PRESIDENTE. Ci vorrebbero dieci minuti di musica tecno per tirarci su (*Commenti*)! Tra un po', tra un'oretta, sospendiamo!

MANLIO COLLAVINI. Posso continuare, Presidente?

PRESIDENTE. Prego, onorevole Collavini.

MANLIO COLLAVINI. Si è parlato molto, in questi giorni, del danno che procurerà all'economia del nostro paese questo nefasto decreto-legge.

La pervicace ostinazione con cui il Governo e le forze che lo sostengono si sono impegnate nella sua difesa senza tener conto delle proposte e dei suggerimenti dell'opposizione, conferma e ribadisce la politica fin qui portata avanti dal Presidente Prodi e dai suoi compagni. Una politica che probabilmente anche grazie ad artifici contabili ed alla buona stella — finché dura! — del Presidente Prodi potrà forse aiutarci a conseguire i parametri di Maastricht, ma sicuramente non ci farà rimanere stabilmente e dignitosamente nell'unione monetaria europea.

Le nostre imprese, infatti, non potranno certamente sopportare a lungo la continua aggressione cui sono sottoposte, l'esosità del prelievo fiscale, il costo della manodopera, le crescenti difficoltà che si incontrano sul mercato internazionale, i rimborsi congelati sull'IVA a conguaglio, le maggiori spese a cui sono soggette per l'adeguamento alle norme del decreto legislativo n. 626 sulla sicurezza (provvedimento dai contenuti repressivi, che nessun paese avanzato ha posto in termini così rigidi).

Ma non siamo solo noi dell'opposizione che eleviamo queste giuste proteste; a farlo infatti sono anche le migliaia e migliaia di imprenditori autonomi, di artigiani, di commercianti, di liberi professionisti, di agricoltori che hanno riempito le piazze e le sale di tutt'Italia dove il 13 novembre scorso forza Italia ha voluto lanciare la grande mobilitazione contro la famigerata tassa IRAP. Si tratta di una

protesta che continua, come confermano le iniziative spontanee delle categorie interessate ed i messaggi che anche a me sono giunti successivamente, per bloccare l'esecutività di tale nuovo, pesantissimo aggravio fiscale.

Questo Governo non ha dimostrato alcuna capacità di invertire la rotta sulla propria direzione in campo economico; non ha dimostrato alcuna capacità di sostenere e valorizzare il ruolo delle imprese piccole e medie e dei lavoratori autonomi; ha dimostrato solamente una supina accondiscendenza verso i potentati economici (al riguardo, è sufficiente ricordare il provvedimento sulla rottamazione delle auto), una totale incapacità di rispondere ai bisogni reali della gente, bisogni sui quali la grancassa dell'informazione non basta a coprire l'inefficienza del Governo.

Siamo dinnanzi ad una disoccupazione strutturale tra le più elevate d'Europa, che viene contrastata senza alcuna strategia complessiva, senza alcuna misura efficace e strutturalmente valida nel tempo.

Purtroppo c'è di peggio: c'è la violenza; c'è la violenza con la quale il Governo risponde quando al nord sale la protesta dei lavoratori, e mi riferisco alla violenza con cui la polizia ha represso le pacifiche dimostrazioni degli agricoltori scesi in piazza per manifestare in difesa del loro lavoro. Ebbene, tale protesta civile è stata considerata ed affrontata alla stregua di quelle che negli anni di piombo produssero vittime.

Signor Presidente, non voglio entrare nel merito del possibile sostegno, morale e non, che persone che oggi ricoprono incarichi di governo o comunque hanno responsabilità politiche offrono a quei tempi. Quel che è certo è che le questioni sul tappeto non si risolvono con le cariche della polizia, bensì con altri ben più democratici metodi.

In realtà, coloro che non hanno mancato di paventare assurdi pericoli per la democrazia, minacciata dagli organi di informazione, sono i primi che oggi conculcano le prerogative e la dignità stessa del Parlamento con il ricorso sistematico

al voto di fiducia; un rimedio sbandierato come tecnico, ma che in realtà assume un significato politico ben preciso, dimostrando un totale disprezzo per tutti coloro che non si sentono partecipi del sistema di regime, che dicono le cose come stanno e che vogliono sinceramente operare per il progresso civile e sociale di tutta la nazione e non solo di una parte di essa, non solo della classe dominante.

Vorrei ricordare al Governo che, così facendo, la protesta non potrà che aumentare. Oggi sono gli agricoltori, domani saranno altre categorie di lavoratori ad essere impediti nell'esercizio della loro attività dalle scelte di un esecutivo che ormai ha perso il contatto con la realtà.

Come si può porre l'IVA al 4 per cento sulle ostriche e al 20 per cento sul vino? In che paese vive il ministro Visco? Per fortuna il vibrione colerico ha lasciato Napoli da molti anni, ma non per questo credo vada assicurata al prezioso mollusco tanta attenzione e, al contrario, riservato tanto disprezzo nei confronti della bevanda più diffusa nel paese, che garantisce un maggiore reddito...

UGO BOGHETTA. Fa male il vino!

PRESIDENTE. Visto che sulle ostriche l'IVA è al 4 per cento, bisogna vedere l'aliquota IVA sullo champagne. Forse hanno fatto un abbassamento per i due alimenti.

MANLIO COLLAVINI. Non so, forse piacciono al ministro Visco.

FAUSTO VIGEVANI, *Sottosegretario di Stato per le finanze*. Non è vero, Presidente, è al 20 per cento.

PRESIDENTE. Mi dicono che non è vero. Anche per le ostriche l'IVA è al 20 per cento: una cattiva notizia stasera!

FILIPPO BERSELLI. Anche per i crostacei.

MANLIO COLLAVINI. Si vede che il testo è stato corretto. All'inizio era stata proposta un'IVA al 4 per cento.

Posso continuare o il tempo a mia disposizione è terminato?

PRESIDENTE. Dispone ancora di tre minuti. Prosegua pure, era arrivato alle ostriche.

MANLIO COLLAVINI. Sì, mi sono fermato alle ostriche, Presidente.

DANIELE FRANZ. Buongustaio!

PRESIDENTE. Ora ci sono le aragoste.

MANLIO COLLAVINI. Il ministro Visco ci aveva promesso di non toccare i beni di prima necessità. Eravamo disposti a credergli, ma con le scarpe e l'abbigliamento come la mettiamo? Perché quel 4 per cento di IVA in più su tali beni? Forse il ministro Visco non vuole solo che entriamo in Europa con un maggiore carico fiscale, ma probabilmente vuole anche che vi entriamo scalzi e con i vestiti rattoppati.

Egredi colleghi, appare ormai sempre più chiaro che le forze che compongono questo Governo stanno insieme solo per alchimie politiche, per virtuosismi dialettici, ma che non c'è una strategia di sviluppo del paese.

PRESIDENTE. Colleghi, c'è un simpatico sviluppo dei vincoli associativi, ma vi prego di non radunarvi in capannelli.

Prosegua pure, onorevole Collavini.

MANLIO COLLAVINI. Se un componente della maggioranza vuole qualcosa, gli viene subito riconosciuta.

UGO BOGHETTA. Eh, sicuro!

MANLIO COLLAVINI. Naturalmente ciò avviene per salvare la poltrona, salvo poi trovare un ministro o un superministro che qualche giorno dopo afferma che sono tutte stupidaggini.

Quale credibilità si può pensare di avere per entrare in Europa degnamente con una compagine così squinternata?

Oggi ci dicono che, facendo l'ostruzionismo su questo provvedimento, noi dell'opposizione impediremmo l'ingresso dell'Italia in Europa. Vorrei ricordare però che, non più di qualche mese fa, era la tassa sull'Europa il mezzo che ci avrebbe consentito e garantito di fare parte dell'Unione monetaria europea; tassa che sarebbe stata poi restituita, questa era la promessa. Oggi il ministro competente, o meglio il superministro competente ci dice che quella tassa forse ci verrà restituita, come promesso, ma che comunque quello era solo un impegno morale.

Ebbene, non vorrei che, proseguendo di questo passo, quella tassa divenisse annuale per rimanere in Europa o, ancor peggio, che se ne imponesse una nuova per far fronte alle eventuali penalità che dovremo pagare qualora dovessimo esserne espulsi per inadempienze come la mancata riduzione della spesa pubblica.

Per queste ragioni preannuncio il mio voto contrario sul provvedimento (*Applausi dei deputati dei gruppi di forza Italia e di alleanza nazionale*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Tatarella. Ne ha facoltà.

GIUSEPPE TATARELLA. Signor Presidente, ai sensi del suo teorema precedentemente annunciato, mi sono appellato alla cortesia dell'onorevole Berselli per scambiarmi il turno di intervento, perché desidero svolgere il mio mentre lei è presente in aula. Intendo, infatti sottolineare alcuni punti di dissenso ed offrire alcuni spunti di riflessione.

La riflessione che sottopongo alla sua attenzione l'ho svolta prima tra me e me, perché riguarda tutto ciò che accade in un Parlamento che è diventato un missile, uno strumento a grande velocità in cui tutti i poteri sono cambiati escluso uno, in cui tutto si può regolamentare escluso un potere.

Anche ai fini di misurare in termini autocritici fino a dove sia lecito e possibile estendere una critica, non essendo cambiato o non essendo in atto il cambia-

mento delle regole, le sottopongo la seguente riflessione. Anch'io come altri, anzi io più degli altri, ho fatto riferimento e ho fatto critica e censura nei confronti di ciò che tra l'altro dicono tutti. Ma trasfondere un luogo comune in parola che poi viene verbalizzata non è un reato; il problema è evitare il luogo comune. Ebbene, il luogo comune al quale mi riferisco e per il quale sono state fatte tante congratulazioni *a latere*, sottovoce, al telefono e con biglietti, concerne lo *staff*, la burocrazia che circonda e che prepara le decisioni del Presidente, ovviamente non in modo vincolante.

Mi pongo allora il seguente problema, signor Presidente: abbiamo fissato in quest'aula alcuni principi di responsabilità che riguardano i funzionari degli enti locali, delle regioni. Con la legge Bassanini stiamo creando procedimenti di trasparenza amministrativa: si sa chi è il funzionario che prepara gli atti, si sa chi è il funzionario che firma e si sa chi partecipa alla formazione dell'atto.

La mia riflessione allora, signor Presidente, è la seguente: è possibile in prospettiva, in un momento in cui tutti i poteri dell'Assemblea e dei deputati vengono ridotti e rimane un potere di indirizzo, che definirei assoluto, del Presidente, che va cambiato in funzione dei poteri mutati dell'Assemblea e dei mutati diritti dei deputati, creare un procedimento trasparente nel quale un atto sia dialettico sin dalla nascita ed in cui vengano incorporati giudizi precedenti e dottrine diverse? Non va lasciato soltanto al freddo linguaggio burocratico, che alla fine nasconde soltanto un'adesione ad una tesi preconstituita. È proprio questo ciò che noi vogliamo evitare, signor Presidente, cioè uno strumento di adesione preventiva ad una tesi già comunicata.

Signor Presidente, lei ha fatto anche il giudice e sa benissimo che esistono a volte le cosiddette sentenze suicide: ti assolvo o ti condanno e allora inserisco nella sentenza qualcosa che in sede di appello — e l'appello è la Camera — sarà inevitabilmente soggetto a critiche. Quante sentenze suicide sono nate con i pareri di una

burocrazia che, secondo la mia opinione, deve essere messa in una condizione di libertà di espressione e non deve essere invece, quando c'è la politica del dissenso, la nave scuola dell'opposizione radicale, come è avvenuto nel passato. Era la consulenza sommersa, la consulenza alternativa. Noi vogliamo, desideriamo per un Parlamento che modifica tutta la propria struttura, per un Parlamento in cui non si sa cosa può accadere nel corso della settimana, per un Parlamento ingolfato, per un Parlamento dove i pareri vengono espressi *ad horas*, una trasparenza maggiore, un modo diverso.

Certamente principi di questo genere non possono essere fissati in questa seduta, però questa è l'occasione per cominciare a riflettere sull'opportunità di organizzare un seminario della Presidenza della Camera, d'intesa anche con il Senato, per evitare conflitti di pareri tra due burocrazie diverse. È mai possibile che la burocrazia del Senato la pensi sempre come il Presidente del Senato, e viceversa, e non c'è mai un minimo di dialettica all'interno di questo corpo sommo che guida, che è al di sopra di noi e che continua a lavorare, perché non è eletto, anche se è giusto che sia così? Si tratta infatti dei grandi servitori dello Stato e del Parlamento e che a volte guardano parlamentari, ministri e sottosegretari come eventi e personaggi che passano, mentre loro sono istituzioni che restano.

Questo è il discorso che dobbiamo fare per capire come debba funzionare questa macchina al servizio di tutti e da questo partiamo per affidare la nostra riflessione al Presidente della Camera: stia attento alle sentenze suicide perché molte volte il Presidente della Camera ha dovuto, di fronte a rilievi fatti dall'opposizione, con grande onestà intellettuale fare marcia indietro. Ma non sarebbe stato meglio se all'interno dello *staff* voci alternative, voci diverse, pareri diversi fossero stati offerti per evitare cambiamenti in aula sotto la suggestione di chi ragiona o di chi si trova in quel momento a ragionare? Se una tesi non viene fatta propria da chi, per esempio, è assente e non ha un'altra tesi da

opporre, la prima tesi passa. Ecco il motivo per cui chiediamo pareri ragionati, ecco perché dobbiamo approfittare di queste situazioni per fare opera di chiarimento.

Faccio un esempio, signor Presidente. È accaduto, ad una parte politica, di opporsi alla sostituzione militaresca e « bargoniana » di un funzionario all'acquedotto pugliese e all'ANAS. Nelle stesse ore in cui si dimetteva, alla Camera dei deputati, non dico come una compensazione, anche se è apparsa così, veniva instaurato il procedimento di riassunzione, che poi è stato bocciato. Io credo che si abbia il diritto di sapere come nascano procedimenti di questo genere, come mai in un contesto estraneo alla Camera si licenzi qualcuno e poi all'interno della Camera lo si riassuma. Si tratta di una transizione che è al di là delle istituzioni. Ecco il motivo per cui ritengo che il procedimento debba essere trasparente dal punto di vista amministrativo e dialettico dal punto di vista giuridico. Cominciamo anche ad incorporare pareri diversi!

Si cita sempre l'esempio dei paesi anglosassoni, dove le sentenze contengono le motivazioni di chi la pensa diversamente. Ecco perché questo dibattito deve avere uno scopo pedagogico e utile per l'avvenire: le maggioranze passano e quindi vi invito a non creare un sistema per cui chi verrà dopo di voi e dopo di noi dovrà avvalersi di queste regole e di questi precedenti in nome di quella che una volta il collega Armaroli definì « sua maestà la prassi ». Tutto diventa prassi, mentre noi ora dobbiamo limitare questo concetto. C'è una prassi che non è prassi perché si dice: « Questa volta facciamo così, ma non va considerata prassi », per cui attraverso questa frase si crea un precedente e allora, se si tratta di prassi o no, viene deciso da altri. Questo è il punto di grande dialettica democratica e di trasparenza che vogliamo cogliere e sottoporre all'attenzione del Presidente della Camera nella sua oggettiva funzione. E quando la Presidenza ha un'oggettiva funzione riceve anche il nostro appoggio;

quando abbiamo la certezza che la funzione non sia oggettiva ha tutto il nostro dissenso (*Applausi dei deputati dei gruppi di alleanza nazionale e di forza Italia*).

PRESIDENTE. Presidente Tatarella, voglio innanzitutto darle atto del modo con cui lei ha posto la questione, modo del tutto diverso da come l'aveva posta in precedenza, per cui mi sono permesso di difendere a fondo, come è mio dovere, l'attività dei funzionari, nei quali ho piena e totale fiducia.

Per quanto riguarda la questione che lei ha posto, è molto complessa. Esistono due libri pubblicati recentemente, uno presentato ieri al palazzo del Seminario e riguardante il funzionamento delle grandi macchine amministrative degli organi istituzionali, l'altro (che non so se sia ancora reperibile, ma io ne ho una copia che le posso mettere a disposizione) è di un ex funzionario della Camera, il dottor Pacelli (qualcuno di voi lo ricorderà: dirigeva il servizio commissioni), e ripercorre la storia dell'amministrazione.

Nel suo intervento ho notato una questione che mi inquieta, il problema cioè del rapporto tra organi politici ed amministrazione che si è posto in modo molto radicale all'epoca del fascismo. Allora, nel momento in cui si voleva accaparrare il dominio (*Commenti del deputato Tatarella*) dell'amministrazione, che era di origine liberale, si pose questo tipo di problemi. Voglio dire che si tratta di questioni che si sono poste nel corso della storia. Il problema di fondo è che non esiste una dialettica tra chi si trova a fare il Presidente *pro tempore*, come si dice, e l'amministrazione; la dialettica è qui dentro. Voglio dire che la dialettica è fra lei e il Presidente, tra i 629 colleghi ed il Presidente o tra colleghi, mentre non c'è dialettica con l'amministrazione. Se quest'ultima sbaglia o un funzionario sbaglia, se ne occupa l'Ufficio di Presidenza, nel quale sono presenti tutte le forze politiche e nel cui ambito possono essere posti questi problemi. Qual è la sede e qual è il vertice politico amministrativo complessivo? Non c'è, perché l'assunzione di una

posizione è responsabilità del Presidente e non di altri; se il Presidente assume una decisione sbagliata, è sua la responsabilità; se fosse consigliato in modo errato o ritenesse di essere consigliato in modo errato in più sequenze, deve trarre le sue conclusioni: o è un imbecille ovvero deve cambiare chi gli dà i consigli sbagliati. Io vedo le cose in questo modo, ma non pretendo di essere nel vero, naturalmente. Nel momento in cui chi si trova a presiedere la Camera assume una decisione, la responsabilità è soltanto sua. A me capita di chiedere il materiale preparatorio, orientamenti, ma le assicuro (e lei potrà comprenderlo) che la deliberazione è soltanto del Presidente, che la responsabilità è soltanto del Presidente. Per questo motivo mi sono permesso di richiamare un punto, che la responsabilità, se faccio un errore, è mia. Se c'è da insultare o da aggredire, va aggredito ed insultato il Presidente e non altri.

Poiché lei ha posto problemi di notevole delicatezza, spero che ci possa essere l'occasione per affrontarli.

ELIO VITO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. A che titolo?

ELIO VITO. Sull'ordine dei lavori.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ELIO VITO. Credo che sia giusto dare notizia ai colleghi...

PRESIDENTE. Una domanda che mi hanno rivolto già altri colleghi. La seduta verrà sospesa dalle 2 alle 3.

ELIO VITO. E per quanto riguarda l'annunciato dibattito sulle comunicazioni del Governo?

PRESIDENTE. Si terrà al termine della seduta fiume.

ELIO VITO. Lei sa che era stato comunicato ai gruppi...

PRESIDENTE. Sì, ma abbiamo impiegato un tempo eccessivo per una serie di questioni importanti, per cui sono stato costretto a rinviare quel dibattito applicando rigorosamente il regolamento.

ELIO VITO. Desidero rilevare che anche in questo caso riteniamo che durante le sedute fiume si presentano occasioni che, una volta concordate (vedi il *question time* di ieri e il dibattito sulle quote latte), dovrebbero prescindere dal contingente dibattito politico. Bisognerebbe fare in modo che questioni di interesse generale, sulle quali si è raggiunto un accordo, non slittino per motivazioni politiche, quali l'ostruzionismo e l'andamento della seduta fiume. Non condividiamo la sua decisione di rinviare al termine della seduta fiume una cosa che si era decisa insieme di fare ora e che non può essere rinviata in base al contingente dibattito politico in corso su un altro argomento. Se diventano disponibili per decisione della maggioranza anche cose che non sono disponibili, viene meno il sistema di garanzie che nei momenti di altissimo scontro politico, come l'ostruzionismo, dovrebbe essere tutelato e dovrebbe funzionare.

PRESIDENTE. Onorevole Vito, abbiamo il dovere costituzionale di creare le condizioni perché la deliberazione sul decreto-legge, come ha detto la Corte costituzionale, avvenga nei termini costituzionali. Se questo è possibile, bene; se non è possibile, pazienza. In questo caso, rispetto all'andamento dei lavori, l'inserimento nella seduta fiume di quel tipo di dibattito renderebbe sostanzialmente impossibile il rispetto del termine costituzionale. Questa è la ragione per la quale ho assunto la decisione.

ELIO VITO. Ma era stato annunciato, Presidente.

PRESIDENTE. Sì, prima che fossero intervenute alcune variabili.

BEPPE PISANU. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BEPPE PISANU. Signor Presidente, questo dovere, per la verità, incombeva anche sul Governo, al quale un minimo di preveggenza avrebbe potuto suggerire di far arrivare il decreto all'esame dell'Assemblea un po' prima di quanto non sia arrivato.

PRESIDENTE. Vuole che io dica che sono d'accordo con lei?

BEPPE PISANU. No.

PRESIDENTE. E allora!

Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Berselli. Ne ha facoltà.

FILIPPO BERSELLI. Signor Presidente, questo disegno di legge di conversione mi offre l'occasione per sviluppare alcune brevi considerazioni sulla politica fiscale di questo Governo, all'interno della quale si inserisce il provvedimento.

La sinistra, in tutti i paesi e non solo in Italia, è sempre stata favorevole ad un fisco pesante. La sinistra si è sempre presentata come dirigista, statalista e caratterizzata da una politica, lo dico fra virgolette, di carattere sociale. Il fisco pesante serviva — le grandi socialdemocrazie dei paesi scandinavi sono state un esempio — per finanziare uno Stato sociale.

In Italia però il fisco pesante serve soltanto per finanziare il debito pubblico. I servizi sono insufficienti, l'assistenza sanitaria è — mi sia consentita l'espressione — indecente e quello che ricevono i cittadini in termini di servizi non è collegabile con quello che esborsano in termini di tributi a vario titolo.

Il Governo Prodi si inserisce in questa vicenda aumentando di alcuni punti la pressione fiscale. Ha aumentato il numero delle imposte, ha aumentato alcune aliquote, ha aumentato l'imponibile. Quest'ultimo aumento è registrabile con maggiori difficoltà rispetto all'aumento del numero delle imposte o delle aliquote, però basti considerare, per avere un'idea

di cosa sia, che sono state ridotte le detrazioni relative all'IRPEF e all'IVA. Tutto ciò ha determinato un aumento indubbio della pressione fiscale.

Signor Presidente, sono in arrivo gli studi di settore, che colpiranno pesantemente le libere professioni, già penalizzate dall'IRAP. I lavoratori autonomi e le imprese minori sono colpiti dall'IRAP, che dovrebbe sostituire determinate imposte; però i lavoratori autonomi non corrispondono la patrimoniale sulle imprese, l'ILOR. Quindi l'IRAP, per determinate categorie di imprese minori e di lavoratori autonomi, aggiunge un carico fiscale che in precedenza non c'era. L'IRAP poi, in particolare, risulta abbondantemente incostituzionale perché non è legata alla capacità contributiva dei soggetti; non colpisce solo il reddito ma anche gli interessi passivi e le retribuzioni. In sostanza, a parità di reddito, corrisponde più IRAP chi ha più dipendenti, più interessi passivi.

Sappiamo che l'economia del nostro paese, soprattutto quella meridionale e insulare, si basa sull'esistenza delle libere professioni e sulle imprese minori, sul commercio e sull'artigianato. Questo tipo di imposta finisce per colpire tali attività e quindi allontana la possibilità di assumere nuovi addetti. Anziché favorire il sorgere di nuove imprese, anziché favorire nuova occupazione, si colpiscono sempre più pesantemente quelle attività che sole possono garantire l'assunzione di nuova manodopera.

Signor Presidente, sono stato recentemente in Sicilia — torno da lì proprio oggi — che è una delle regioni forse più colpite dalla piaga della disoccupazione; non vi sono grandi industrie — guarda caso, le grandi industrie sono favorite dall'IRAP — l'attività economica è basata sull'impresa minore, sul commercio e l'artigianato. Ebbene, anziché cercare di risollevare le regioni meridionali ed insulari, in questo caso la Sicilia, con iniziative a favore delle libere professioni e delle imprese minori perché assumano manodopera, si introdu-

cono nuovi balzelli, si aumentano le aliquote esistenti, si immaginano nuovi interventi di carattere tributario.

Veniamo ora all'argomento che ci interessa, cioè l'aumento delle aliquote IVA. La giustificazione del Governo è che era necessario aumentare alcune aliquote IVA per allinearle con quelle dell'Unione europea. Questa spiegazione sembra plausibile, ma basta guardare a quello che succede negli altri paesi dell'Unione europea per rendersi conto che le imposte sul reddito delle persone fisiche e sul reddito delle persone giuridiche negli altri paesi sono di gran lunga inferiori.

Se il nostro Governo da un lato avesse aumentato le aliquote IVA, per allinearle al livello europeo, e dall'altra avesse abbassato le aliquote IRPEF ed IRPEG ai livelli degli altri paesi dell'Unione europea, certamente non avrebbe avuto dall'opposizione la reazione che c'è stata. Da un lato, invece, non si riducono le aliquote delle imposte sui redditi delle persone fisiche e giuridiche e dall'altro si aumentano le aliquote IVA; da un lato si afferma che occorre allineare le aliquote a quelle in vigore negli altri paesi dell'Unione europea, dall'altro si dimentica che sarebbe necessario allineare le imposte sul reddito delle persone fisiche e su quello delle persone giuridiche.

Con questo provvedimento invece non si fa altro che aumentare il disagio, non solo dei cittadini che si trovano costretti a pagare di più determinate derrate, ma si colpisce ulteriormente quel ceto medio che rappresenta l'unico volano per sperare in un recupero di occupazione.

Accanto a questi provvedimenti abbiamo avuto quello sulla rottamazione, che ha dato effetti benefici soprattutto alla FIAT; quando le agevolazioni non ci saranno più, non si sa quali potranno essere le conseguenze, anche perché è notorio che gli automobilisti italiani non possono cambiare autovettura ogni anno; quando il parco delle vecchie automobili si sarà esaurito, temiamo che si possano verificare negative ripercussioni sui livelli occupazionali.

L'aumento dell'IRPEF per i redditi fino a 120 milioni, gli studi di settore, l'IRAP, l'aumento dei contributi previdenziali per il lavoro autonomo, l'aumento delle aliquote IVA costituiscono un insieme di misure che hanno portato un colpo devastante all'economia del nostro paese e soprattutto per quelle categorie (piccole imprese, commercio, artigianato e libere professioni) che rappresentano la spina dorsale dell'economia delle regioni meridionali ed insulari del paese.

Nel breve periodo del Governo Berlusconi furono adottate due misure per cercare di affrontare e superare la piaga della disoccupazione. Ricorderete, colleghi, che fu proposto un *bonus* fiscale, un credito di imposta per le imprese che assumevano manodopera; fu proposto un *forfait* di imposta per il primo, per il secondo e per il terzo anno. Con la prima misura, chiaramente, si favoriva l'occupazione; mentre con la seconda misura, chiaramente, si favoriva il sorgere di nuove attività di impresa, che avrebbero determinato nuova occupazione.

Noi eravamo, e noi siamo, per l'ampliamento della base imponibile, trasformando dei disoccupati e dei cassintegrati a carico della collettività e dello Stato in occupati, percettori di reddito e contribuenti in termine di IRPEF. Purtroppo, anche il disegno di legge di conversione in esame va nella direzione totalmente opposta. Con tale provvedimento, infatti, si cerca di ampliare la base imponibile, ma non trasformando i disoccupati e i cassintegrati in occupati, ma colpendo...

PRESIDENTE. La ringrazio, onorevole Berselli.

Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Anedda. Ne ha facoltà.

GIAN FRANCO ANEDDA. Signor Presidente, mi sono chiesto in quale misura gli accadimenti di queste ore potranno essere interpretati come una reazione emotiva, come una risposta emotiva del Polo alla ripetuta affermazione secondo la quale nel presente scenario politico non vi sarebbe opposizione, o non vi sarebbe una

opposizione viva e vitale. E confermerebbero questa impressione e questa domanda alcune opinioni espresse anche da colleghi che mi hanno preceduto in questo dibattito, i quali hanno parlato di una opposizione ritrovata, se non addirittura risorta. Noi sappiamo che non è così! I motivi dell'opposizione, trasformati in protesta parlamentare, hanno causa e ragione nel contenuto del provvedimento in esame ed hanno avuto come fatto esplosivo l'atteggiamento del Governo.

È certo, però, che in questi ultimi tempi abbiamo sentito ripetere l'accorata amarezza del PDS, preoccupato perché, non essendovi opposizione o essendovi incapacità a svolgere il ruolo dell'opposizione, la democrazia ne risulterebbe sbilanciata. Abbiamo sentito fare grida, tormenti e lai!

E la preoccupazione del PDS, tanto accorata quanto io credo sincera, merita attenzione, non fosse altro perché quel partito — con la sua storia non rinnegata e con le sue simpatie per il passato — di democrazia è certamente un maestro.

Senonché, sentita ancora la reazione stizzita di tutta la maggioranza agli accadimenti che stiamo vivendo, mi sono posto la seguente domanda: quale dovrebbe essere, secondo il verbo della maggioranza (e dispiace che su questo tema vi sia un atteggiamento di prona accondiscendenza di forze che si dicono moderate) e secondo il verbo del PDS, maestro di democrazia, il comportamento dell'opposizione? Assentire con caute riserve? Dissentire e fermarsi? Oppure esprimere un frettoloso dissenso non motivato? Ma nel contempo, mentre il dissenso viene espresso, l'opposizione sarebbe tenuta — sempre in nome della democrazia — a recare sostegno alla maggioranza (maggioranza in Parlamento, ma minoranza nel paese, perché è scaturita da abili *escamotage* elettorali) con il mantenimento del numero legale quando la maggioranza non vuole o non è in grado di garantirlo! Viene in mente il soldato evocato da Tecoppa, il quale, chiamato a duello, gridò risentito nei confronti del suo avversario, nella seguente maniera: « Ma se ti muovi,

come posso colpirti? ». Questo sarebbe l'atteggiamento che, secondo la maggioranza, dovrebbe tenere l'opposizione.

Mentre perdurano queste incertezze — che non avranno risposta — sorge un ulteriore dubbio. Non vorrei che nei giorni futuri la maggioranza ci venisse a dire che è tanto democratica e che i partiti che la compongono sono tanto democratici da aver consentito all'opposizione di parlare e — vivaddio! — di farlo a lungo. Un atteggiamento, questo, che talvolta trova eco nel garbato stile e nell'elegante approccio del Presidente della Camera, il quale non si lascia sfuggire occasione per favorire il Governo, purché il Governo sia pronto a rendere grazie e a riconoscere i favori. È in questo clima, allora, che si svolge il dibattito, per le ragioni che abbiamo ricordato: lo rileviamo sintetizzando al massimo, giacché del provvedimento conosciamo i dettagli, le implicazioni, gli effetti, lo spirito punitivo nei confronti delle piccole imprese, delle categorie produttive e che pure — sarebbe bene ricordarlo qualche volta — con il loro lavoro e con il rischio dei loro capitali formano la ricchezza del nostro paese.

Poiché, in fin dei conti del tutto casualmente, nel riflettere questo intervento è incentrato su dubbi e perplessità, mi sono chiesto come reagirà il piccolo artigiano di provincia — e sono tanti — quando andrà a leggere il comma 4 dell'articolo 1 del decreto-legge in esame. Quest'ultimo, dopo aver richiamato (con il solito nostro stile legislativo) « l'articolo 27, quarto comma, del decreto del Presidente della Repubblica 26 ottobre 1972, n. 633 », afferma che « la quota imponibile corrispondente all'aliquota del 20 per cento si ottiene riducendo il corrispettivo, comprensivo di imponibile e di imposta, del 16,65 per cento o, in alternativa, dividendolo per 120, moltiplicando il quoziente per 100 e arrotondando il prodotto, per difetto o per eccesso, all'unità più prossima ». Vorrei vedere la faccia del piccolo artigiano di provincia quando leggerà la norma e che della norma è il destinatario; e che avrebbe quindi il di-

ritto di comprenderla senza dover pagare quell'altra tassa al professionista del paese perché lui si renda della norma medesima interprete!

In conclusione, vengono in mente, come un'ulteriore sottolineatura, le inesattezze, strumentalmente false, delle dichiarazioni a difesa del provvedimento.

Ed anche in questo caso, poiché vi è stato il tempo per riflettere, sono andato a rileggere Schopenhauer. Egli, così si è espresso: « Spesso accade che ci si lasci confondere da argomentazioni solo apparenti, mentre in realtà si ha ragione: chi esce da vincitore dalla disputa, lo deve non tanto all'esattezza della tesi quanto alla destrezza con cui la sostiene ». È sufficiente sostituire la parola « destrezza » con le parole « arroganza del numero » o « informazione ».

È in questo quadro che noi ribadiamo, nel dichiarare con fermezza il nostro voto contrario su questo provvedimento, che il disegno di legge in esame è basato su false premesse, perché non vi era necessità di adeguamento alle norme europee (per le ragioni che in tanti hanno ricordato) e perché la media delle nostre aliquote è già di molto superiore a quella europea, perché non è vero che si tratta di una semplificazione, giacché si traduce in ulteriore oppressione fiscale; e perché non è vero — ed ho concluso — che non vi saranno ulteriori manovre fiscali, se è vero come è vero che proprio il professor Spaventa ha affermato senza mezzi termini che, se si vuol raggiungere quanto previsto dal patto di stabilità, altre manovre saranno necessarie: è un provvedimento che provocherà inflazione e, con l'inflazione, ulteriore disoccupazione (*Applausi dei deputati del gruppo di alleanza nazionale*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Porcu. Ne ha facoltà.

CARMELO PORCU. Presidente, partecipiamo a questo dibattito con molta serietà, unendo alle considerazioni sullo svolgimento del dibattito stesso anche quel

minimo di ironia, di autoironia ma anche di goliardia, che queste maratone oratorie hanno sempre portato con sé in qualsiasi Parlamento occidentale.

Vorrei dire che non dobbiamo nasconderci dietro le parole, perché l'ostruzionismo fa parte della storia democratica dei Parlamenti, ed è forse bene che in un sistema bipolare si ricorra un po' più spesso a questo tipo di attività parlamentare, anche se ciò può provocare degli inconvenienti sia a noi, che lo viviamo in prima persona, sia per esempio al personale della Camera, che è costretto a sorbirsi i nostri discorsi per giorni e giorni. Comunque, queste sono le regole della democrazia: noi non le abbiamo inventate, le dobbiamo soltanto rispettare.

Presidente, in tutti questi mesi è stata lamentata da gran parte dei *mass media* e da parte della maggioranza di Governo una deficienza delle opposizioni, un deficit di opposizione. Si diceva: il Polo non sa fare opposizione.

PRESIDENTE. È che avete compensato troppo bruscamente, questo è il punto!

CARMELO PORCU. Si diceva, Presidente, che il Polo non sa fare opposizione, che non c'è opposizione, che il Governo non sa governare perché non c'è opposizione. Vivaddio, Presidente! Pensavo che il Governo non sapesse governare perché non sa governare, non perché non c'è l'opposizione. Il mestiere del Governo è quello di governare bene, il mestiere dell'opposizione è quello di fare l'opposizione. Non mi sembra che vi fosse una conseguenza logica per il fatto che non ci fosse opposizione.

Ma dirò di più. Io speravo che il fatto che noi del Polo delle libertà non fossimo bravi a fare l'opposizione convincesse gli amici della sinistra a farci diventare forza di governo, anche perché quelli della sinistra hanno una grande tradizione di opposizione. Noi pensavamo che, dato che il centro-destra ha una capacità di governo e la sinistra ha una capacità di opposizione, sarebbe meglio che le due forze fossero collocate nel loro ruolo

naturale e storico nella società italiana. A questo, penso e spero, provvederanno gli elettori nelle prossime consultazioni politiche. A noi resta, adesso, il fatto di imparare a fare l'opposizione, e quindi stiamo accettando la sfida, e questa maratona oratoria ci ha in un certo senso forgiato ancor di più nella nostra determinazione e ci ha fornito anche gli strumenti di collegamento con le realtà popolari che certamente sono l'anima di qualsiasi forza politica che l'opposizione la possa fare veramente.

Vedete, colleghi, quando nel 1994 e poi il 9 novembre 1996, il popolo di centro-destra si esprime vittoriosamente, nella prima occasione con le elezioni politiche del 27 marzo e nella seconda con la grande manifestazione di milioni di persone a piazza san Giovanni a Roma, qualche commentatore disse che a scendere in piazza era stato il popolo delle partite IVA, cioè il popolo produttore, quello che doveva pagare l'IVA. Allora, attenzione: questa battaglia che stiamo conducendo in quest'aula, in questo momento, Presidente, non la stiamo facendo soltanto perché siamo i riferimenti naturali del popolo della partita IVA, e quindi dobbiamo cercare di fargli pagare meno IVA possibile, ma soprattutto per l'altro popolo, quel popolo che non sa nemmeno cosa sia la partita IVA.

L'Italia è certamente — noi sosteniamo — la patria dei produttori, l'Italia è certamente la patria di un sistema ramificato di piccole e medie imprese, un sistema di produzione che è il nostro orgoglio nazionale. Molti non ricordano, ma dovrebbero ricordarlo, che il nostro sistema di piccole e medie imprese è stato preso ad esempio anche da altri paesi occidentali, come gli stessi Stati Uniti, dove è stato approfondito e studiato questo nostro mondo di particolare interesse anche dal punto di vista sociologico. Ma ripeto che noi non stiamo facendo una battaglia solo per questi, stiamo facendo una battaglia per quelli che non sanno nemmeno cosa sia la partita IVA.

Stiamo facendo una battaglia per queste persone, anche perché sappiamo che i

primi danneggiati da un crollo della produzione, da una crisi economica, sarebbero certamente coloro che non si possono difendere a livello economico e che non hanno difese sociali. Noi sfidiamo questo Governo non tanto sulla politica fiscale, anche se la politica che sta conducendo è esattamente antitetica a quella che dovrebbe essere condotta in una moderna democrazia occidentale, ma sfidiamo il Governo Prodi sul piano sociale, sul piano dell'occupazione. Fino ad ora il Governo Prodi non ha fallito perché ha messo troppe tasse — anche se ha fallito pure per questo, perché ha angariato il sistema produttivo, perché ha tartassato i ceti produttivi —, ma ha fallito soprattutto perché, a fronte di una certa pressione fiscale, di un'angariante pressione fiscale, non è riuscito a creare un solo posto di lavoro. Allora, cari amici del Polo, se vi fosse una giustizia in questo paese, cosa avrebbero dovuto fare a Prodi, che ha lasciato sul lastrico un milione di posti di lavoro, rispetto a quello che non è stato fatto da Berlusconi, che un milione di posti di lavoro lo aveva promesso, e stava anche riuscendo a procurarne se non un milione almeno 250 mila, in pochi mesi di Governo? E allora, perché avete crocifisso chi prometteva un milione di posti di lavoro con la certezza di poterli avere e non fate questo con chi non è riuscito a darli?

Signor Presidente, il presidente Mussi ha detto ieri che il Polo per le libertà stracciava il biglietto per l'Europa. Noi in Europa ci vogliamo entrare, caro Presidente, ci vogliamo entrare: c'entreremo tutti, probabilmente, con le nostre capacità, con le nostre energie, con la nostra realizzazione personale. Io, per esempio, ci entrerei zoppicando, come nella mia situazione. Vorrei, caro Presidente e cari amici, che l'Italia non c'entrasse da handicappata. Grazie (*Applausi dei deputati del gruppo di alleanza nazionale*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Proietti. Ne ha facoltà.

LIVIO PROIETTI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, l'ora è tarda gli italiani dormono, qualcuno sogna anche. Sia consentito al vostro parlamentare che si accinge con convinzione al compito che gli è stato assegnato di esprimere un desiderio onirico, quello di materializzare l'immagine, la figura, la sagoma non proprio sinuosa del Presidente del Consiglio dei ministri, onorevole Prodi, che sonnacchioso, dal suo banco, e non solo per l'ora ma per consolidata abitudine, ci stia ascoltando. Potrei dirle apertamente, onorevole Prodi, non me ne voglia, che voterò contro il decreto n. 328 sull'IVA...

PRESIDENTE. Sarà una delusione, per l'onorevole Prodi, questa sua decisione...!

LIVIO PROIETTI. ...non solo per amore di partito, ma anche per convinzione. Avrei voluto non darle questo dispiacere, avrei voluto dissimulare, negare il dissenso, ma la mia onestà, la mia franchezza mi impongono di dire la verità, anche se a volte fa male.

Verità per verità, devo darle un altro piccolo dispiacere. Pensi, ieri ho sentito quattro persone che parlavano male di lei. Il primo si chiama Carlo, fa il commerciante, ha sessantacinque anni, ormai è arrivato. Pensi, ha cominciato facendo il commesso in un negozio di calzature di un lontano parente. Ha lavorato tanto, ha acquistato il negozio, ed adesso ha un'attività avviata con una decina di commessi. Ebbene, con il decreto-legge sull'IVA ci ha rimesso qualche milione ed a fine anno avrà difficoltà a chiudere i conti. Infatti, ha scaricato il 16 per cento di IVA, ma dovrà pagare il 20 per cento. Dunque, ci ha rimesso, e non può aumentare i prezzi perché la gente non ha soldi e non acquista scarpe. È quindi preoccupato e parla un po' male di lei.

Il secondo si chiama Carmine, fa, anzi faceva l'agente di commercio; dalle nostre parti si dice il sensale: vendeva ed acquistava case in un'avviata agenzia immobiliare. Ha quarantacinque anni, quattro figli, di cui tre universitari, brillanti studenti; ebbene, dall'oggi al domani la so-

cietà immobiliare ha deciso di chiudere perché il mercato è fermo, non incassava e quindi non aveva più la possibilità di tenerlo a lavorare. Aveva la speranza che il mercato riprendesse, ma l'ulteriore aumento dell'IVA taglia ancora di più le gambe ad un mercato che non dà segni di ripresa. Dunque, non ha più lavoro e sta cercando di riprendersi vendendo saponette ai barbieri. Ma è difficile vendere saponette ai barbieri.

Il terzo si chiama Fabio, ventisette anni, ragioniere, giovane disoccupato ormai cronico. Ha una madre vedova, vive ancora a casa, vorrebbe sistemarsi, ma non riesce a sposarsi. Ed anche lui parla male di lei.

PRESIDENTE. Spero che i futuri incontri siano più ottimistici...!

LIVIO PROIETTI. Purtroppo se ne incontrano pochi di ottimisti in questi giorni, vista la situazione!

Il quarto maldicente si chiama Giovanni Battista, per gli amici Battista, e le fornisco qualche dato più preciso, poiché è mio padre: ha ottantacinque anni, quarantatre anni di contributi, una pensione discreta, però paga ottocento mila lire di affitto ed alla moglie, che non ha versato contributi perché era casalinga, hanno tolto la pensione sociale perché superava il reddito. Non si spiegava come mai si dicesse che l'inflazione non fosse aumentata quando al mercato ha pagato le zucchine, dalle nostre parti si chiamano cucuzze, sei mila lire al chilo. Eppure, fino allo scorso anno costavano sulle tre mila lire al chilo. Allora, come mai questa inflazione all'1,4 per cento ha determinato un aumento del cento per cento in un anno del costo delle zucchine, visto che è passato dalle tre mila alle sei mila lire al chilo? E dunque, anche mio padre era arrabbiato con il Presidente del Consiglio dei ministri.

Questi quattro maldicenti non riuscivano a capire come mai, con tutti i problemi che ci sono, si doveva tirar fuori un decreto che tenta di recuperare 7.500 miliardi, che mancano all'appello del get-

tito IVA, proprio sulla pelle di chi paga di più perché i prezzi aumentano o perché, per le contingenze del mercato, incassa di meno, pagando in misura maggiore la merce, senza poter aumentare i prezzi. Voi penserete che questi quattro italiani siano inventati, ed invece sono autentici. Consegnerò il resoconto stenografico ai quattro italiani citati e si riconosceranno tranquillamente nell'*identikit* che ho tracciato.

Allora, signor Presidente, io non dormirei sogni tanto tranquilli, non me ne starei sonnacchioso, innanzitutto perché quei quattro italiani, mentre lei dorme, potrebbero venirle in sogno e non sarebbe per darle i numeri al lotto ma, probabilmente, per augurarle un brutto risveglio. Poi non sarei tanto tranquillo e sonnacchioso perché tra ventidue ore — pensi un po' — finirà il sessantesimo giorno di vigenza del decreto-legge. Al di là di quelle che saranno le decisioni degli illustri costituzionalisti, io, che sono un modesto impiegato di provincia ed un pessimo contabile, so contare fino a sessanta. Ebbene, sono esattamente sessanta giorni che il decreto-legge dispiega i suoi effetti. A conti fatti, anche a non voler interrompere mai la seduta, alle ore 24 il decreto-legge non sarà convertito in legge, perché trecento parlamentari hanno deciso che così deve essere, anche a tutela di quei quattro italiani. E se il decreto decade, signor Presidente, vi sarà il caos planetario. Altro che sogni! Buona notte, onorevole Prodi; ma se così dovesse accadere, una risata la seppellirà (*Applausi dei deputati del gruppo di alleanza nazionale*).

PRESIDENTE. Onorevole Proietti, tanto perché la questione sia chiara, in occasione della richiesta formulata dall'onorevole Grimaldi, lo scorso anno, in riferimento ad un decreto-legge che rifondazione comunista avversava, ebbi l'opportunità di precisare che il *dies a quo* non si computa nel calcolo dei termini. Pertanto, il decreto-legge n. 328 decade sabato sera e non venerdì sera.

PAOLO MAMMOLA. Chiedo di parlare per un richiamo al regolamento.

PRESIDENTE. A quale articolo?

PAOLO MAMMOLA. All'articolo 50 del regolamento, che disciplina le dichiarazioni di voto dei singoli deputati sul provvedimento nel suo complesso.

PRESIDENTE. Onorevole Mammola, attiene a questa fase dei lavori?

PAOLO MAMMOLA. Sì, signor Presidente.

PRESIDENTE. Prego, onorevole Mammola, ha facoltà di parlare.

PAOLO MAMMOLA. Faccio questo richiamo al regolamento perché mi è capitato di cronometrare il tempo degli interventi che stanno svolgendo i colleghi e, senza voler mettere assolutamente in discussione la sua buona fede nella conduzione dei lavori, ho verificato che l'intervento dell'onorevole Porcu si è concluso, dopo il suo corretto richiamo, dopo nove minuti e qualche secondo. Lei ha « scampanellato » otto minuti e mezzo dopo che l'onorevole Porcu aveva preso la parola.

PRESIDENTE. Infatti, è così. Il deputato viene avvisato circa un minuto e mezzo o due minuti prima dello scadere del tempo. Ho anche fatto segno con le dita all'onorevole Porcu per segnalargli che mancavano due minuti.

PAOLO MAMMOLA. Non me ne ero accorto, signor Presidente.

GIOVANNI DE MURTAS. Sei distratto!

PAOLO MAMMOLA. Poiché mi era noto che lei scampanellasse trenta secondi prima per segnalare che il tempo a disposizione...

PRESIDENTE. Non è così, onorevole Mammola.